

«**A**ll'interno ci sono 85 chilometri lineari di scaffali», spiega Antonio del Brocco, giovane collaboratore dell'Archivio cui il Prefetto, monsignor Sergio Pagano, ha affidato il compito di guidarci. Antonio è vestito con un impeccabile completo blu. Saluta con calore tutti quelli che incontra, anche un suo coetaneo in camice e ramazza: «Oggi tocca a lui, ma qualche giorno fa le pulizie le facevo io». I ragazzi fanno gavetta dura, solidarizzano tra loro. E imparano a saper fare di tutto. «Spesso vengo impiegato anche come assistente nella sala consultazione, è quello il lavoro che sogno di fare», prosegue Antonio. Lui e i suoi colleghi, tutti diplomati in archivistica alla Scuola vaticana interna all'Archivio, sono chiamati a soddisfare le richieste di documenti che arrivano dagli studiosi. Annotano la "segnatura" su un modulo e si inoltrano nel bunker o negli altri spazi dell'edificio dove sono conservate le carte originali. Ne riemergono quando hanno trovato ciò che cercavano.

Alle 7 del mattino l'Archivio è in piena attività. Si riportano nei depositi decine di tomi dati in consultazione il giorno prima, si riordina; tutti gli addetti sono tirati a lustro, e anche il prefetto e il vice-prefetto, padre Marcel Chappin, un gesuita olandese, sono già nel loro ufficio. Di qui a un'ora gli studiosi entreranno dal varco di porta Sant'Anna e andranno a prendere posto nei loro banchi per sfruttare al massimo la mattinata. Solo a qualcuno, infatti, sarà concesso il privilegio di poter tornare anche al pomeriggio. Problemi di organico. «Pensi che altri grandi archivi di Stato italiani hanno il doppio del nostro personale».

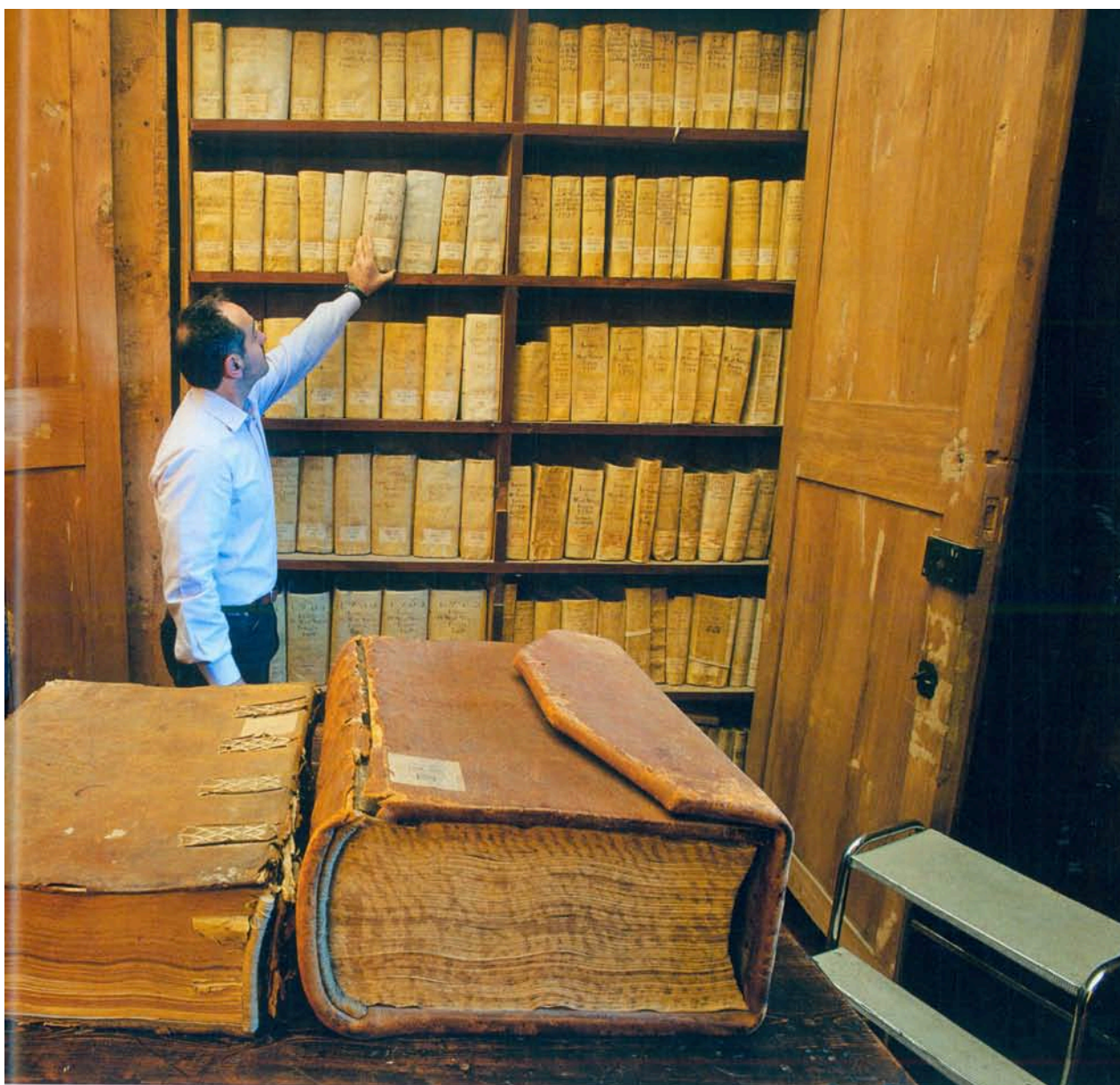
Ogni 30-35 anni le nunziature apostoliche, vale a dire le rappresentanze diplomatiche della Santa Sede sparse nel mondo, inviano a Roma tutti i documenti accumulati. E poi ci sono altri contributi della Curia romana, delle congregazioni, di tribunali e uffici. Una mole impressionante di carte che si aggiunge a quanto già conservato. Nulla può più arrivare, invece, da famiglie private. Un tempo i Borghese, i Rospigliosi, i Boncompagni-Ludovisi erano liberi di donare i loro archivi al Vaticano, ma dal se-



condo dopoguerra lo Stato italiano ha ritenuto di dover tutelare il proprio patrimonio documentale facendo valere il possesso *iure soli*, cioè per diritto territoriale.

La storia ufficiale dell'Archivio Segreto Vaticano comincia nel 1612, anno della fondazione ad opera di papa Paolo V Borghese (per l'anniversario alcuni dei documenti più preziosi sono esposti ai Musei Capitolini, dal 29 febbraio al 9 settembre, nella mostra *Lux in arcana*). La storia ufficiosa comincia anche prima.

Il prefetto ha davanti a sé numerosi fogli, ormai ingialliti, che lo confermano. Sono le richieste di persone che scrivevano al papa già nel Cinquecento (*Archivum Secretum* vuol dire privato, di



esclusiva pertinenza del pontefice) per richiedere documenti o informazioni, o per le più svariate esigenze. «Guardi qui, è la richiesta di un membro della famiglia Cenci che, essendo sotto processo, necessitava di un atto notarile che lo avrebbe scagionato. Gli fu risposto che il documento non si trovava. L'Archivio, quando poteva, inviava copie di tutto. Non è mai stato un'entità morta, ma sempre un'istituzione vivissima».

La Chiesa ha sempre avvertito l'esigenza di conservare la propria memoria, fin da quando le persecuzioni misero a rischio la sua stessa esistenza. Così, dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) e l'uscita dalla clandestinità della religione cristiana, codici liturgici e documenti di cancel-

L'archivista Giuseppe Lo Bianco davanti ai volumi dell'archivio di Francia del XVII-XVIII secolo. Gli armadi risalgono al Seicento, quando Alessandro VII ampliò l'Archivio Segreto aprendo le Sale Chigiane.

leria cominciarono a essere raccolti nei cosiddetti *sacra scrinia*. Di quel periodo non è giunto nulla sino a noi. Conquiste, spoliazioni e incendi hanno cancellato per sempre la memoria di intere epoche storiche.

Così, i primi documenti oggi conservati nell'Archivio Segreto risalgono all'VIII-IX secolo. Il *Liber diurnus Romanorum Pontificum* è il formulario ecclesiastico più antico, seguito da

Conquiste, incendi e spoliazioni hanno cancellato la memoria di intere epoche storiche.

una pergamena dell'809 che sancisce una donazione alla chiesa veronese di San Pietro in Castello. L'atto fa parte del Fondo Veneto, che da solo conserva circa 17 mila pergamene. Una goccia nel mare delle carte ancora da studiare.

«Abbiamo più di 650 fondi e continuano ad arrivarne di nuovi», spiega il segretario generale Luca Carboni. «L'archivio della Segreteria di Stato di Giovanni Paolo II, ad esempio, ci ha versato 15 mila "buste" (il termine tecnico per definire i faldoni, ndr). Calcolando una media di 500 fogli a busta vuol dire 15 milioni di pagine. Va tutto aperto, timbrato, fogliato e minimamente descritto, ma noi dobbiamo ancora riordinare alcuni fondi del Medioevo...».

Dopo aver esplorato il bunker e le sale climatizzate che contengono le pergamene più preziose, è ora di ficcare il naso nella storia, a caccia di testimonianze dirette su fatti e personaggi che non sempre hanno trovato spazio nei libri di scuola. «Avete preferenze?», chiede Carboni. «L'importante è che ce le comuniciate per tempo, perché dobbiamo cercare le carte». La scelta viene circoscritta a due periodi: XII-XIV secolo e XVI-XVII secolo. Dopo un'attenta selezione dei temi parte l'ordine.

Bastano poche ore per portare a termine l'operazione. Un carrello carico di rotoli e volumi attende nella penombra che mani esperte si facciano avanti. A uno a uno, il prefetto apre i documenti, li adagia su un leggio e inizia a declamare, districandosi tra grafie incomprensibili per chiunque altro: «Il Marchese Santa Croce mi disse hieri ch'egli teneva avviso d'Inghilterra che quella Regina armava 50 vasselli con sopra cinque milla soldati, et che in questa armata andava un Corsaro Inglese chiamato Drach...». Era il 1585: il nunzio a Lisbona scriveva al Papa che il corsaro inglese Francis Drake costituiva un pericolo per le navi che viaggiavano sulla rotta portoghese.

Stesso periodo, qualche anno prima, dal Fondo Borghese: «*Relatione della giornata delle scorciare fra l'Armata Turchesca, et Cristiana alli 7 d'ottobre 1571 ritratta dal Comm.re Romagasso*». È un rapporto dal campo sull'andamento della battaglia di Lepanto tra cristiani e ottomani.

Si va avanti in ordine non cronologico: monsignor Pagano distende davanti a sé due pergamene preziosissime. La prima, inventariata come «*Innocenzo III indice la Crociata*», è del 1198; l'altra è l'atto con cui, il 2 maggio 1312, Clemente V trasferiva i beni dell'Ordine dei Templari agli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'odierno Ordine di Malta. Avanza anche un po' di tempo per carpire notizie sulla morte di Caravaggio da una lettera che il vescovo di Caserta inviò il 29 luglio 1610 al Cardinale Scipione Borghese.

Nell'Archivio tutto è segreto, nulla sconosciuto. Certo, come avviene in tutti gli archivi di Stato, i documenti vengono resi consultabili solo a debita distanza temporale dai fatti avvenuti. In Vaticano si procede per pontificati: oggi sono a disposizione le carte di quello di Pio XI, fino al febbraio del 1939. Resta fuori il controverso periodo di Pio XII: gli anni della II guerra mondiale, della Shoah, degli albori della guerra fredda. «Stiamo studiando quei documenti, al momento siamo arrivati al 1948-1949. Ci vorranno almeno tre anni per finire il lavoro, bisogna aver pazienza», spiega ancora il prefetto. Alcune carte, utili ad esempio a rintracciare persone disperse o rifugiate nelle strutture della Chiesa, sono comunque già state desecrate. E, passando a un'epoca più recente, già Paolo VI volle che tutti gli atti del Concilio Vaticano II (1962-65) fossero pubblici fin da subito.

Ma come lavora un archivista? Giuseppe Lo Bianco, ad esempio, sta mettendo in ordine i dispacci della nunziatura di Varsavia tra il 1921 e il 1939. Il suo ufficio, al secondo piano "nobile" dell'Archivio, uno dei più antichi dell'edificio, è composto da una semplice scrivania circondata da armadi lignei del Seicento, ciascuno contrassegnato da targhette identificative: «Spagna», «Portogallo», «Malta», «Lucerna», «Polonia»... All'interno i carteggi tra la Santa Sede e i suoi nunzi.

I restauratori Alessandro Rubechini (in basso) e Maurizio Vinelli analizzano il rotolo degli atti del processo ai Templari (1309-11), lungo in tutto 56 metri.